





Il concerto dei Modena City Ramblers ai Mondiali Antirazzisti (senza pioggia), una squadra universitaria e gli ultrà dello Schalke



Un momento dei Mondiali Antirazzisti di Riace nel 2025. Ai tornei può partecipare chiunque, non importa il livello di abilità o di tecnica nello sport scelto, basta un nome per la squadra

I Mondiali Antirazzisti nascono nel 1997 e portano avanti un'idea lontana dall'agonismo e più vicina all'essenza fanciullesca del gioco. Possono partecipare tutti e non serve... qualificarsi con un playoff

Lo sport di stare insieme ha i suoi Mondiali

Calcio, basket, volley, touch rugby, ping pong: arrivano da tutto il mondo e non perde mai nessuno

Franco D'Aniello

Da alcuni anni le più importanti organizzazioni calcistiche mondiali chiedono alle squadre, nazionali o di club, di mettere sulla maglia, di solito nella manica, una patch con una scritta contro il razzismo: "respect" e "keep racism out" sono le più famose. Un tentativo che va a situarsi a metà strada tra il fatalismo di «speriamo che i tifosi capiscano cosa vuol dire» e il desiderio di pulirsi la coscienza davanti agli occhi del mondo.

Un'iniziativa che non fa di certo male, ma lo sappiamo tutti che non c'è patch che tenga davanti all'ondata di razzismo dilagante che poi negli stadi diventa la terribile cartina di tornasole di una società malata ormai da tempo e che negli ultimi anni quarant'anni, complici i mutamenti geopolitici, si sta aggravando giorno dopo giorno. E qui entra in ballo il comportamento dei singoli, o di gruppi di singoli che non ci stanno, che vorrebbero cambiare il mondo cercando di coniugare le loro passioni con gli ideali più alti. E qui dunque inizia la nostra storia. Non vi aspettate cronache di sfide disperate per la conquista di un trofeo, no: è una storia che parte da lontano e continua ancora, anno dopo anno, e che vede alla fine, lo diciamo subito, solo vincitori.

Via, iniziamo. ma, prima: sapete cos'è l'Uisp? È l'Unione Italiana Sport per Tutti, nata nel dopoguerra per promuovere la cultura e la pratica dello sport superando ogni barriera sociale. Ecco, nell'ormai lontano 1997, l'Uisp con l'aiuto dell'Istoreco di Reggio Emilia (Istituto della Storia della resistenza e della Società contemporanea) decide di inventarsi qualcosa di nuovo, per saldare nella mente e nel cuore dei giovani sportivi e degli appassionati di sport l'idea che una società multietnica è più ricca, che valori come accettazione delle diversità, integrazione e accoglienza sono da proteggere e far crescere: perché solo così si protegge veramente si fa crescere la nostra società.

Il termine "inclusione", all'epoca, forse non era nemmeno ancora stato coniato, ma il senso era chiarissimo: "l'altro", il "diverso" non devono fare paura, non sono inferiori, non vengono a rubare il lavoro, non sono da evitare o ancor più da combattere. Piuttosto, bisogna combattere le ingiustizie, quelle grandi e quelle di tutti i giorni, ingiustizie che portano alla perdita della dignità umana. Come ci insegna Don Luigi Ciotti: «Noi non dobbiamo dimenticarci mai che le persone si incontrano e i problemi si affrontano, non viceversa».

La pioggia battuta con gli strumenti acustici e la serata diventa leggenda

E così quegli uomini e donne che non vogliono ascoltare né i profeti di sventura né i soliti custodi del "non si può fare" trovano la forza e il coraggio di immaginare e organizzare i primi Mondiali antirazzisti, riservati rigorosamente ad atleti dilettanti e non competitivi. Che poi non saranno nemmeno atleti in senso stretto, ma ragazze e ragazzi della porta accanto, persone che un pallone vero (che qui sono Fairtrade, palloni solidali non cuciti dalle mani di bambini come spesso accade per quelli professionali) forse addirittura non l'hanno mai calciato. Gli ideali di solidarietà ed antirazzismo vanno a fondersi con i valori profondi dello sport: lo spirito di squadra, lo sprone a far del proprio meglio, la ricerca dell'eccellenza, foss'anche in un unico piccolissimo gesto. I primi mondiali antirazzisti vengono, quindi, organizzati a Montefiorino, paese sulle montagne modenesi dove la resistenza, durante la seconda guerra mondiale, costituì per alcuni mesi una Repubblica libera dal nazifascismo. Luogo altamente simbolico, insomma. Dopo alcuni anni l'avventura si sposta nelle colline reggiane, a Montecchio e poi man mano gira fino a raggiungere, quest'anno, la doppia sede di Bologna e Riace.

La formula per partecipare è molto semplice, basta iscrivere una squadra ad uno dei tornei, di calcio, di basket, di pallavolo (ma anche touch rugby, ping pong e così via), dare un nome alla squadra e il gioco è fatto. Le regole sono pochissime e chiarissime. Sono vietate le scarpette da calcio con i tacchetti, il gioco troppo violento, le proteste con gli arbitri improvvisati. Non è importante, tanto meno obbligatorio avere le magliette tutte uguali: come quando da bimbi si giocava in strada, nei campetti o nei cortili, e se poi tutte le due squadre hanno le maglie rosse allora una delle due può giocare a torso nudo o scegliere di scendere in campo con quello che si trova a disposizione. Indimenticabili, nel mio ricordo, quelle partite dove prima del calcio d'inizio si doveva memorizzare "chi stava con chi" per evitare passaggi sciagurati o prendersi calcioni dai compagni di squadra. Insomma, una difficoltà in più che però da sempre aiuta a tenere un alto senso di attenzione, avvicinando il gioco ad una sua specie di purezza infantile nel senso più alto della parola: il senso del gioco è il gioco stesso, e il gioco deve durare più a lungo possibile. Si smetteva di giocare perché era così buio che non si vedeva più la palla, o perché il proprietario della stessa palla doveva tornare a casa, e il giorno dopo nessuno mai pensava a come era andata a finire in termini di risultato.

Basta iscriversi, dare un nome alla squadra e... partecipare!

Ecco, in questo mondiale improbabilissimo le squadre possono essere anche miste oppure può capitare che una squadra di maschi incontri una squadra femminile, va tutto bene: a questi livelli il risultato non è poi così scontato, anche se come detto il risultato è la cosa che davvero conta di meno. Aggiungiamo che il campo non è un vero campo da calcio regolamentare e le porte sono quelle da calcetto, mentre per il basket sì, i canestri veri ci sono.

Alcune cose sono invece d'obbligo. La voglia di conoscere persone nuove, di divertirsi, di pensare, di fare comunità al di là delle differenze di pelle, linguistiche, di costumi, di religione. Utopia? Ma se invece nel "mondo a parte" del mondiale antirazzista tutto questo è possibile, perché non possiamo immaginare che possa esserlo anche nel mondo normale? Scusate, non è un trattato di sociologia o psicologia, torniamo al nostro mondiale, c'è una bella storia da raccontare. Innanzitutto i protagonisti. I partecipanti, via via che passano gli anni, sono sempre più numerosi ed eterogenei e vengono soprattutto dalle associazioni, dal Progetto Ultrà dell'Uisp, che mette insieme gruppi ultras italiani ed europei, rifugiati, centri sociali.

Nel 2005, anno della prima partecipazione musicale di noi Modena City Ramblers, di cui io sono il flautista, le squadre sono quasi duecento e seimila i partecipanti. Vi rendete conto? Dicevano che era una follia, e invece… Le innumerevoli tende del campeggio dei partecipanti e dei solo amici sono un'esplosione di colori, insieme agli striscioni e le bandiere delle squadre. Tra le rumorosissime tifoserie, ricordiamo le Brigate Gialloblù di Modena, i Forever del Bologna e i tifosi della Fortitudo Basket, quelli del Venezia, i tifosi tedeschi dello Schalke 04, i Fanatic di Marsiglia, e poi ancora gli ultrà della Lazio, dell'Ancona, della Reggiana, del Manchester United, del Milan, quelli del Sankti Pauli con la loro bandiera da pirati, e per restare in tema, i Bukaneros del Rayo Vallecano, gli SMS di Cracovia. E ancora: varie associazioni di lavoratori senegalesi o del Burkina Faso residenti in Italia, una improbabile squadra di basket della Grande Famiglia, e ricordiamo ancora con affetto i fan dei MCR, che penso abbia subito solo sconfitte cocenti, e altre decine di formazioni provenienti da tutta Europa. Sarebbe bello elencarli tutti ma forse è impossibile: il bello di questi mondiali è che dopo poco i confini, i colori, le lingue si mescolano e diventano un tutt'uno. Immaginate solo i cori.

FRANCO D'ANIELLO

Franco D'Aniello, flautista cofondatore dei Modena City Ramblers, nei quali inizialmente suona il tin whistle e il flauto traverso, poi la tromba e il sassofono. Appassionato di musica, calcio e letteratura, ha pubblicato "E alla meta arriviamo cantando" e, con i Modena City Ramblers, l'antologia "Nati per la libertà - racconti resistenti", entrambi editi da La nave di Teseo.



Oltre alle partite, naturalmente, ci sono incontri e dibattiti, importantissimi da ricordare perché sentiti e densi di partecipazione, sul tema del razzismo, dell'immigrazione, sull'ambiente. Alcuni ospiti internazionali, qualche politico particolarmente interessato ai valori in gioco ma niente di istituzionale: qui la partita vera dell'antirazzismo è giocata dalla base, dai giovani e giovanissimi.

Come dicevo, nel 2005 noi rispondiamo con entusiasmo all'invito degli organizzatori, e ci sentiamo veramente a casa in un ambiente così e le nostre canzoni, come quelle di altri artisti vicini a noi per impegno musicale, come i torinesi Mau Mau, la Bandabardò, i 99 Posse, la Banda Bassotti, sono colonna sonora di questo tipo di manifestazioni.

C'è una bella arena, dove alcuni anni prima avevamo suonato alla Festa di Cuore, la celebre rivista satirica, e gli organizzatori si aspettano la partecipazione di alcune migliaia di persone, che poi già quelle che vivono in tenda in quei giorni basterebbero. È' una giornata calda di luglio, ma dopo il sound check in lontananza appaiono i primi nuvoloni. Per chi fa il nostro mestiere, per chi fa spettacoli all'aperto, quello può essere un punto di non ritorno, il naso è costantemente all'insù per controllare se piove, e ogni minuto che passa aumenta l'ansia. Sarebbe un peccato dover annullare lo spettacolo, tanto più in quel contesto così festoso e importante dal punto di vista emotivo.

La cena è nel tendone gestito dalle Brigate Gialloblù modenesi con il gran visir Gianni "Bonny" Borghi (ora famosissimo anche sui social media) a tenere le redini. Il bar è invece gestito dai bolognesi Forever, e questo fa ben capire l'atmosfera di questi Mondiali: storicamente, Modena e Bologna sono accessissimi rivali, in campo come sugli spalti. Qui invece i ragazzi delle curve sono fianco a fianco in amicizia, rispetto e lavorano assieme per un unico obiettivo. E questo è solo un esempio, a me vicino, ma è davvero strano, per chi non conosce bene il mondo del tifo, vedere ultras di tifoserie acerrime nemiche mischiarsi così.

Appena finisce la cena a base di tortelloni e gnocco fritto, i primi lampi e le prime gocce di pioggia. Quello che temevamo diventa realtà e il diluvio è compiuto. Il concerto salta, e naturalmente non può essere recuperato, il programma della festa deve continuare. Tutti a casa, dai, peccato ma è andata così. C'è sempre un però, però. E così Bonny, che si diletta con la musica, tira fuori una chitarra, e allora alcuni di noi corrono al furgone e tirano fuori gli strumenti acustici. E quello che si preannunciava come un triste disastro si trasforma in una serata da ricordare, che a distanza di anni c'è sempre qualcuno che dice «io c'ero» con gli occhi lucidi e il cuore che sussulta quando dici "ma te la ricordi? Te la ricordi quella volta che siete montati sui tavoli e avete suonato in mezzo alla gente, senza palco, senza cavi, senza amplificatori?». Certo che ce la ricordiamo, con la pioggia che batteva il tempo, con la voglia di stare assieme che se ne fregava del meteo.

Il concerto, pezzo dopo pezzo, si trasformò in festa popolare, non c'erano più i musicisti e il pubblico, non c'era più un cantante ma tanti cantanti e se si era intonati o no non importava a nessuno. Le canzoni nel mio ricordo scorrono via veloci fra un bicchiere di lambrusco o di birra e la serata diventa epica, con la "e" minuscola naturalmente, come si addice alla storie così piccole che diventano enormi, indimenticabili. Tutti quelli presenti diranno che è stato anche meglio di un concerto "vero". E sì, lo è stato davvero, lo dico senza nessuna retorica.

Riposti gli strumenti nelle custodie torniamo verso casa, non prima però di aver stretto mani, abbracciato italiani, tedeschi, inglesi, senegalesi, ghanesi, ragazze e ragazzi che probabilmente non avremmo rivisto mai più. O forse no: chissà quanti di loro saranno tornati a vederci, questa volta sul palco, nel 2011, quando i Mondiali antirazzisti si spostarono di sede a Bosco Albergati di Castelfranco Emilia, e dove noi potemmo suonare questa volta senza che Giove Pluvio tentasse di rovinare tutto. Che poi alla fine non rovinò nulla, anzi, ci mise alla prova per vedere come avremmo reagito a circostanze tanto avverse. Quello che i Mondiali antirazzisti fanno, anno dopo anno: anche se diluvia, anche se c'è la tentazione di mollare tutto e metterti al riparo, anche se avresti tutte le sacrosante scuse per dire che hai altro da fare... ti tiri su le maniche, metti un paio di scarpe da ginnastica e giù a correre dietro a una palla. Sapendo che poi a fine partita gli abbracci sono veri, e che quello che ti resta addosso, una volta dimenticata la fatica e lavato via il sudore, è il desiderio che un mondo migliore è possibile davvero.

Per questo ai Mondiali antirazzisti non ci sono vincitori né vinti e questa storia come detto finisce senza resoconti di gol in rovesciata e schiacciate a canestro acrobatiche: ci sono anche state, per carità, ma quello che il tabellino di fine match riporta, anno dopo anno, ha a che fare con la capacità che ha lo sport di generare meraviglia, energia, memoria. Ecco, per tutto questo per me oggi è molto importante raccontare dei momenti in cui, grazie ad un gioco, il razzismo era lontano da tutti, ed è bello pensare che qualche amore e tante amicizie possano essere nate quella strana sera del 2005, quando la festa stava per essere cancellata e invece ci siamo ritrovati tutti, tutti assieme, sotto quel tendone cantando in coro "In un giorno di pioggia".

STORIE DA FILM

Una serie di 80 ANNI TS

A cura di **MARCO PONTI**

VI È PIACIUTA LA STORIA? DONATE!

Storie da Film raccoglie racconti di sport che sembrano soggetti cinematografici. E nasce anche per aiutare chi scrive un'altra storia: la ricerca. Inquadrate il QR code, prendetevi una parte nel film

Fondazione Allegra Agnelli
PER LA RICERCA SUL CANCRO
CANDIOLO

È l'unico posto dove ultrà rivali giocano insieme